RITRATTO

DI

DANTE ALIGHIERI

SCOPERTO NUOVAMENTE IN VERONA

E ILLUSTRATO PER CURA DEL SACERDOTE

Professore

GIOVANNI SAURO

VENEZIA
COI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI
PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO
1842

Erra chiunque opera; ma erra pure chi per timidità si trattiene; e questa gran differenza ci è tra gli uni e gli altri, che gli errori fatti per eccesso dagli operosi sono poi corretti da' posteri, e resta il buono e bello dell' opera loro nei tesori della patria e della umanità; mentre degli oziosi, meno uomini che bruti, resta nulla quaggiù.

Cesare Balbo, *Vita di Dante. V. II. C. XVI.*

A

BARTOLOMMEO SORIO

P. D. O. di Verona

CALDO E OPEROSO COLTIVATORE DELLA LINGUA ITALIANA

Bene spesso, egregio amico, lamentando meco medesimo il destino della patria, meno assai fortunata di quello parvero promettere le sue grandi fortune, io pensava che se fu onorevolissimo privilegio l' essere divenuta, nel breve tempo della sua libertà e dominazione, seconda patria del ristauratore della civiltà nazionale, Dante Alighieri, fu poi sciagura gravissima non aver conservato di lui un monumento qualunque, il quale così ci ricordasse la sua dimora coi nostri maggiori, che dopo i cinque secoli della sua dipartenza da noi e dal mondo, ancora ci paresse di averlo vivo e presente. Eppure noi l' avevamo il monumento, e tale che più bello non sarebbesi potuto desiderare, nè già remoto ed oscuro, ma in sito assai luminoso e patente, e in mezzo alla celebrità e alla frequenza maggiore: onde non so darmi pace che nessuno finora l' abbia mai osservato. Certamente era degno che la gloria della scoperta toccasse al ch. nostro cav. Podestà Nob. Gio. Orti, il quale olle cose che

onorano la patria con diligenza e liberalità singolare si adopera tutto dì. Avendo egli a questi giorni fatto disegnare da Carlo Ferrari giovane pittore assai valoroso quella Crocifissione che abbiamo dipinta a fresco in s. Fermo su l' arco interno della porta di mezzo, tra le molte figure che quel disegno gli offerse dinanzi, vide e subito ebbe raffigurato alle fattezze conte *il volto del divino Alighieri, rappresentato in un devoto posto ginocchioni in atto di pregare guardando il Crocifisso. Non appena di ciò mi giunse la nuova, che lieto, come avesei trovato cosa sempre indarno e senza speranza cercata, corsi al luogo, bramoso di riconoscere e salutare il sembiante d' un uomo, ch' io volgeva fra me quante pungenti brame, quanti ora compressi a martirio, ora a fallace speranza espansi affetti, quanta poesia, quanta eloquenza dovesse avere nel suo aspetto significata, perchè qua venuto a farsi ritrarre quando la tempesta delle sventure quel forte petto maggiormente agitava. E trovai il fatto*

rispondere alla aspettazione per modo che subito posi mano a scrivere alcun cenno su quel dipinto, da mettere in luce con una copia della trovata imagine del Poeta, pensando quanto dovesse essere grata agli studiosi. Nè più mi abbandonò il concepito divisamento, finchè nel metterlo ad effetto mi risovvenne di Lei e delle rare virtù sue, le quali, se piacciono a tutti, siami lecito dire che a me piacciono più per la conformità de' geniali studii: e la mia qualunque fatica le presentava in dono. Che se altri se ne maraviglia, saranno senza dubbio coloro che storditi dai clamori delle adulazioni, furono impediti di poter vedere o intendere quanto sia il travaglio suo intorno al patrimonio più caro ch'abbiasi la nazione, quello cioè della lingua, per conservarla italiana veramente, pura, sonante, gentile; e quanto il travaglio, massime ora ch'è lasciato solo sotto il grave peso, intorno alla seconda Crusca veronese, la quale sola, credo, di tante che uscirono in diversi tempi, non s'è dipartita

da quelle norme che le diedero i suoi primi compilatori. Ma troppo è vero che siffatte opere non peranco incontrano quel generale gradimento che si converrebbe; e sono tuttavia molti che facendone beffe, ei vengono richiedendo quando mai sarà questa benedetta lingua staeciata così, che tutto ne sia tratto il bel fiore. I quali se volessero considerare che tardi troppo gli Accademici della Crusca si accinsero alla difficile impresa, che procedettero con grande tardità, che il lavoro fu lungamente intramesso, che ne' tempi nostri s' è fatto assai, ma sempre o da un solo o da pochi, e però necessariamente insufficienti a tanta mole, e quanto le impertinenti battaglie abbiano distornata l' impresa, e macchiata in cospetto delle colte nazioni la riputazione della patria, e che nella delirante Italia si scrisse maravigliosamente bene da molti in ogni secolo, e da molti più in ogni secolo maravigliosamente male, credo si rimarrebbero una volta dallo sciagurato ufficio di beffatori. A Lei per altro non posso

tacere che accintomi in questi giorni a rivedere un testo di nostra lingua per uso mio e del dizionario, mi parve uno scandalo trovarvi dentro in poche pagine intorno a trentaquattro voci non registrate, nè già delle viete e deformi, ma di quelle che anche oggi potrebbero entrare in ogni più colta ed elegante scrittura (1). *Il quale esempio, non meno che gli altri tanti che abbiamo, bastar dovrebbe a chiarire che quei benemeriti con ingente fatica non fecero nè potevano altro fare che il cominciamento di un' opera, a condurre la quale più braccia, più tempo e più lavori preparatorii si richiedevano che nè anche ai giorni nostri non abbiamo compiuti. Che se in progresso di tempo, l' Accademia della Crusca non si fosse dipartita dal proprio istituto, e avesse invitati tutti a dar mano a un' opera di nazionale diritto, ed essa sedendo integerrima giudicatrice nell' itala Atene, non che tosca, avesse disaminati e trascelti i varii lavori, senza studio di parte, ma con maturo giudicio*

e discernimento profondo, forse oggi avremmo una lingua, siccome per tutti i pregi, così nella copia ed ampiezza, di quant' altre furono e sono regina. Veggasi quindi che male e ingiustamente da tanti si grida contro la infinita lingua, e contro l' abburattare perpetuo della infaticabile tramoggia, per cui si mantengono dissonanti i voleri e disunite le forze con incredibile danno della nostra estimazione, dei nostri studii. Che cosa dunque, ornatissimo, ci resta oggi a desiderare? Che nessuno si lasci vincere da stanchezza o da noia dei tanti che con molto profitto hanno intrapreso e condotto bene innanzi il lavoro, e che più altri soccorrano all' uopo. Uno Ella è di questi, e tale che senza dubbio vuolsi annoverare coi primi. Quanto io maravigliassi del vedere le tante opere dell'aureo secolo da Lei con assidua cura, con indefesso amore con ammirabile diligenza raffrontate coi codici e colle edizioni, e già apparecchiate per la stampa (3)*; quanto ammirassi*

la finezza del suo accorgimento a conoscere le false o dubbie lezioni, ed eleggere le veraci o migliori; con quanto piacere abbia letto testè la prefazione sua alle cento Meditazioni della Vita di Gesù Cristo, dove acutamente viene mostrando i pregi di quell'opera, distinguendone tre maniere di dottrina, di stile e di lingua, e di ciascuna ragionando a parte con quella profondità e chiarezza che ben di raro s' incontra in simili ragionamenti; come facessi plauso a ciò che di Lei fu scritto (4), *che* le fatiche sue a pro delle buone lettere italiane rendono meno acerba la perdita del suo confratello P. Antonio Cesari; *e in somma come fossi preso di Lei che tanta affabilità e modestia congiunge a merito vero, già conosciuto e non comune, in verità non potrei dire. Solamente ho voluto darne pubblico testimonio, a Lei consacrando questa imagine del gran padre delle italiane lettere che per mia cura esce in luce. Oh beato chi, come Ella saviamente ha fatto, per meglio giovare alla religione*

e agli studii, s' è ravvolto dentro al manto della evangelica umiltà, dove per fermo non si lascierà stornare a niun patto dalla oltraggiosa indifferenza, dalla ignoranza ciarliera, dalla invidia malvagia che ogni buona disposizione, segnatamente nel-l' animo de' principianti, a' dì nostri invilisce ed affoga.

Godasi Ella la solitudine sua, e in essa preghi alcuna volta per chi di tutto cuore si dice,

Verona l' agosto del 1842,

Devotissimo Suo

GIO. SAURO P.

Un prezioso monumento per la storia pittorica d' Italia fu giudicata sempre dagl'intelligenti quella Crocifissione che abbiamo dipinta a fresco in s. Fermo su l' arco interno della porta maggiore. Ma nè della sua età nè del pregio il vero finora non fu detto mai, perchè avendo errato il Maffei (5), che forse si contentò di osservarla stando in basso, e quando era tutta velata di polvere, anche gli altri che, ripetute le sue parole, non curarono di guardarla meglio da presso, trasse seco nel medesimo errore. La disse il Maffei de' tempi innanzi a Giotto e a Cimabue, e ciò perchè, veduto lo zoccolo sotto i piedi del Crocifisso, gli parve anche di vedere che il medesimo fosse con quattro chiodi confitto, e quindi in essa scorgendo *lumi d' arte uguali per certo* (notabili parole), *se non superiori, alli dati da Cimabue e da Giotto*, volle mostrare quel sì tenero illustratore della patria sua quanto innanzi fosse la scuola nostra nell' arte, prima che la fiorentina sorgesse insigne maestra di quel bello che una volta scomparso, troppo a lungo lasciava il mondo in dolorosa tristezza. Ma comunque sia ciò, questo Crocifisso ripulito testè dalla polvere, comparve bensì collo zoccolo, ma coi piedi uno su l' altro insieme confitti da un chiodo solo (6), il che non essendosi fatto mai prima di Giotto, e poscia da tutti

sull'esempio di lui, quando riempita l'Italia del nome suo fecesi unico e sovrano maestro, l'età di questa pittura ci discende da quella remota epoca in cui malamente fu collocata da' nostri, fino al tempo della grande ristaurazione dell'arte, ed era necessario che tanto ci discendesse per confermare la scoperta che tra quelle figure s'è fatta ai giorni nostri di un ritratto di Dante, non solamente mai pubblicato, ma nè osservato finora.

Non sarà forse malagevole agl' intelligenti giudicare se dello stesso Giotto si possa dire sicuramente quest'opera, notissimo essendo nella storia com' egli fu chiamato a Verona da' Signori della Scala, e non già nel primo tempo, ma quando i principi d'Italia maggiormente si contrastavano l' onore di averlo, e che fece opere di insigne ornamento a quella corte, della cui magnificenza e dello splendore de' suoi Signori negli annali della patria si narrano maraviglie. Non così ci è noto il tempo che qui si trattenne, ma non dovette essere poco, al molto che ci lavorò, e non è fuor di ragione il credere che dipingesse anche in altre parti della città, poichè fra le molte opere che ci rimangono di que' tempi, cose di sua mano ravvisano buoni conoscitori fino ai giorni nostri: come in s. Anastasia una Vergine, la quale a due cavalieri che le sono inginocchiati dinanzi con grazioso atto presenta il bambino (7). Abbiamo poi testimonio maggiore d'ogni eccezione il Vasari (8), che Giotto, oltre alle pitture a Cangrande fatte nel suo palagio, dipinse anche *una tavola nei Frati di s. Francesco*, i quali allora per decreto di Alessandro IV in questo convento di s. Fermo si erano allogati. Per la quale testimonianza il Maffei dice di aver sospettato che questa Crocifissione potesse essere di Giotto; ma fermo che il Crocifisso avesse disgiunti i piedi, e invaghito della idea che in Verona si dipingesse sì bene, senza punto aver profittato alla scuola del primo maestro, invece di fare considerazione più attenta sulla pittura, fece considerazione sulle parole del Vasari, e il sospetto che opportunamente gli era venuto sbandì, perchè una *tavola*

ne' frati, cioè nel convento, non è, nè può essere un dipinto a fresco in chiesa, il quale, soggiunge, non sarebbe sfuggito ai cercatori accuratissimi delle opere d'un uomo che fu nel suo secolo non pur singolare, ma unico, e come aurora di quella luce che due secoli appresso crebbe in Italia a tanto fulgore. Disse bene il Maffei, non vedendo dove l'error suo fosse, nè sospettando di errore. Se un poco si fosse accostato a osservare i piedi del Crocifisso, scoperto l'inganno, per fermo avrebbe ragionato altrimenti, cioè potersi credere che chiamato Giotto dai Frati a dipingere una tavola nel convento, gli facessero fare alcuna cosa anche in chiesa, dove già per opera loro si erano fatti lavori insigni d'ogni maniera, e singolarmente pitture, i cui avanzi ne dimostrano quante fossero e quanto rare. Forse non restava che questo arco della porta di mezzo non tocco da pennello, e in questo si contentarono che Giotto operasse. Nè maraviglia che l'opera sfuggisse a' riguardanti in mezzo a tanta copia di bei dipinti che tutta ornavano dall'alto al basso la Chiesa, e più perchè giacente in luogo angusto e come disgiunto dall'insieme de' muri, per cui potè anche sfuggire dipoi alla crudele imbiancata di tutta la Chiesa. Alla perfine il Vasari scrisse due secoli dopo Giotto, e non di soli pittori, ma di scultori e architetti, quanti erano stati innanzi ed erano al tempo suo. E perchè dico questo, avrò taccia di poco rispetto al Maffei? Siamo dunque oggi venuti a tale che adulazione e rispetto sieno veramente una cosa?

Era il fare di Giotto grande e maraviglioso nelle invenzioni, corretto nella composizione, vivacissimo nel colorito. Ammirabili si dicono per singolare bellezza i suoi volti, per maestà le attitudini, per naturalezza le poche pieghe: e nei soggetti più sacri sapea mettere tale espressione di religiosa pietà, che dolcemente penetrava nell'animo de' riguardanti. Faceva male gli scorci, che a vederli parevano tronchi: e perchè non bene disegnava gli estremi piedi, toglieasi d'impaccio facendo in lunghe vesti le figure che prime doveano comparire nel dinanzi. Ora io invito

chiunque piò di me fortunato trascorse il bel paese, a riconoscere se tali sieoo i pregi veri e i veri difetti della nostra Crocifissiooe. Sorge il Crocifisso nel mezzo livido e sparuto, come fosse già morto, duro io tutta la disposizione della persona, più duro ne' piedi riposati sullo zoccolo sì che a stento il sinistro gli entra sotto al destro, e fa credere che non bene riuscissero le prime prove di quell' attitudine ouova. Egli nondimeoo con tal sembiante che mostrasi vinto dal dolore e presso agli estremi, volge il capo a destra guardando a' piedi la Madre sua. Sei angeli circondano in alto la Croce, tre per ciascun lato, perfettamente appaiati sì nelle vesti che nell' azione. Due sulle braccia della Croce iogioocchiati curvano qoaoto possono più le fronti in adorazione profonda; due in aria sospesi aprooo le braccia guardaodo il cielo; e doe più sotto hanno simile movimeoto, ma stranameote forte, poichè gittano indietro le braccia colle palme aperte, e tutto il corpo ed il capo, levato un ginocchio, per bene guardare in alto riversaoo tanto, che, più che doleoti, direbboosi disperati, se non che niuno impeto di dolore può dirsi soverchio a sì lugubre scena, e a quel sentimento di pietà che l' artista intese mettere in animo de' riguardanti. E giacchè ho dinanzi la Cappella degli Scrovegni di Padova, illustrata dal sig. Pietro Esteose Selvatico (9), alla tavola 20, dov'è rappresentato nostro Signore deposto di Croce e compianto dalle Marie veggo sparsi nell' alto ben dieci angioletti coo vesti ed ali aperte e in diversi atti di estremo dolore somigliantissimi a questi. E quiodi a torto il Maffei volle anche per essi confermarsi nell' error suo, dicendoli *dell'uso antico*. Or seguitiamo. Pieno è di gente diversa il breve spazio a' piè della Croce, cioè soldati a cavallo più indietro, e on confuso popolo davaoti. I cavalieri del destro lato si ritraggono, ed ono che probabilmente raffigura Longino, si avanza sotto la Croce coll'asta sotto il braccio sioistro, e scoperto il capo colla destra in su guarda con feroce sogghigno, come per profferire ad iosulto l'amaro saloto. Di sotto è la Vergine assistita nel suo tramortimento affannoso dalle pie

donne, di cui niuna è che il piangente volto agli osservatori nasconda, anzi danno così negli occhi che in altra guisa disposte non potrebbono fare più viva impressione. Ma il pianto di queste non è bello, come bellissima è la severità de' cavalieri, massime dall'altro lato, dove si presentano in pompa maggiore, con elmi in capo e fornimenti di nuova forma e di grande apparenza. E qui sono anche sgherri a piede con forti sembianti ebri di una curiosità tra pietosa, terribile ed atterrita, e sì questi che le Marie hanno vesti lunghissime che discendono a coprire i piedi. Certo in molte parti v' è dello stento massime ne' volti addolorati e lagrimosi, ma insieme v' è tanto dello stile giottesco, e la bellezza degli aspetti o severi o truci è tale, che se questa non è fattura di Giotto quando nell'ultimo tempo ebbe conseguito uno stile più ampio e magistrale, non so quale altro pittore potesse essere in quel secolo sì grande, e non acquistar maggior grido. Gli è poi singolare che codesti volti sieno anche tutti ardenti di quella vigoria rubiconda tanto propria di Giotto, che alcun de' poeti per beffa la volle recare ad aver egli usato a sciogliere i colori colla vernaccia.

Pur nondimeno l' indizio maggiore che le proposte conghiettore conferma, senza dubbio è il ritratto del divino Alighieri, che inginocchiato in un tratto angusto tra le Marie e la Croce leva il volto e congiunge le mani ad orare. Quanto si amassero Dante e Giotto, questi due sovrani ingegni dalla provvidenza donati a rilevare la povera Italia da quella abiezione a cui, lacera e pesta dai barbari per sì lungo tempo, ineluttabilmente fu traboccata, e rifarla gloriosa degli studii e delle arti sue, a tutti è noto, ed è noto il cambio che a vicenda si resero, di encomii negl' immortali carmi il Poeta, e delle note sembianze in più luoghi delineate a crescimento di celebrità il pittore. E siccome due patrie ebbe Dante (10), quella che gli diede i natali, la quale nella volubile età con fallaci lusinghe fomentò le passioni, che nate una volta in quello spirito ardente non ebbero posa; e quella che offertogli il tetto e la mensa

ospitale, gli asciugò nella tarda età le amare lagrime del disinganno, la quale anche più pace gli avrebbe dato se le lusinghe della prima non lo affascinavano più che poi non valsero ad ammaestrarlo le offese; così ambedue ebbero di lui dal pennello di Giotto le imagini più famose, siccome destinate a ricordare quale fu Dante nell'una patria e nell'altra; e queste imagini ebbero appunto in quelle sale fatali dove l'infelice traeva, quinci nelle brevi gioie ai blandimenti della infedele lusinga, quindi nell'insanabile affanno al ricovero di una sincera pietà. Le quali imagini sendo state per lunga stagione obliterate dalla miseria de' tempi, avvenne che Firenze più fortunata da pochi anni discoperse la sua, ciò che Verona oggimai dispera per le tante rifabbriche che nell'interno palazzo degli antichi Signori a diversi tempi furono fatte. Comparve il Dante fiorentino quale non fu mai disegnato nè descritto da niuno, con certa aria di melanconia serena, come si addice ad autore di canzoni amorose e principe di una giovane repubblica piena di ardimenti e speranze, giovane egli pure, pieno delle speranze e degli ardimenti della sua terra. Che se anche Verona può presumere di aver trovato il suo Dante, per esserne certa dee por mente ch'altri non dee essere che il Dante veronese ed ospite di Cangrande I, quando Giotto venne a Verona, cioè passato già bene innanzi oltre il mezzo del cammin della vita, *curvo*, *bruno* e scarno così che *gli occhi grossi e le mascelle grandi*, *e dal labbro di sotto quello di sopra avanzato* maggiormente faccia apparire: in somma quale il disse il Boccaccio (11), e quale fu poi sempre da tutti descritto e ritratto. Veggasi se tale sia il Dante che il ch. Orti ci discoperse testè, il quale anche per maggiore evidenza dei fatti abbiamo trovato in più sacro luogo, e alle gravi disavventure più appropriato, che non sarebbe il palagio degli antichi Signori, e meglio che supplichevole ad essi, supplichevole a Colui che i dolori de' suoi credenti santificò colla amarissima passione sua. E noi saremo lieti di poter dire che i privilegi delle due città, dette per molta somiglianza sorelle, abbia adeguato

anche in questo una felice ventura; e come veramente possiede Firenze il ritratto unico e verissimo del suo giovane Dante, Verona del pari abbia il più antico e più vero ritratto del suo Dante già vecchio, ambi del primo e più glorioso pennello. Imperciocchè se Dante ebbe lungo il mento, lungo il mento ha qui; se le mascelle grandi, grandissime qui; se il naso aquilino, anche; se gli occhi grossi e ardenti, non meno; se sporgente il labbro di sotto, qui forse troppo; se l'aria del volto austera, questa non piange nè ride. Sappiamo che tale apparve singolarmente da vecchio, ma i lineamenti ch'ebbe giovane si vede che invecchiando andavano così trasmutati. Inoltre qui è cuore gravido di affetti, e mente affisata in cruciosi pensieri. Quell'uomo quando ebbe le speranze del futuro più vive, e vivo del presente più il desiderio che la speranza, dovette comporsi alla preghiera così.

Ma perchè a siffatte scoperte difficilmente il nostro secolo presta fede, non lascierò di notare che sebbene la trovata effigie in ogni lineamento perfettamente si ragguagli con ciò che il Boccaccio ne scrisse, e con tutti i ritratti che per cinque secoli da tante mani più o meno esattamente si colorirono, parrà forse che in questa pittura l'Alighieri si presenti bruno e scarno troppo fuori di modo. Io già ho avvertito che ogni espressione di dolore qui pare alquanto soverchia; ma ciò non che scemare, parmi anzi che debba crescere pregio al ritratto, perchè ci assicura che il pittore, nnn che ingannarci, come oggi si fa generalmente, donando ai ritratti in aria di bellezza e di grazia alcuna cosa più che il soggetto dei medesimi non possiede, amò invece di servire alla verità con quella diligenza che piuttosto di scemare si conduce ad aggiugnere alcuna forza alle espressioni, sicchè nulla si defraudi all'occhio de' presenti e alla memoria de' posteri. Nè tuttavia può nascere dubbio che il pittore inteso a non peccare in difetto, sia per l'opposto trascorso all'eccesso fino a scostarsi molto dal vero. Tanto era viva la forza del sentimento nell'animo dell'Alighieri che se alle pro-

spere cose abbandonavasi tutto, per contrario le avverse lo facevano dare in tali furori che gli furono poi ministri dello spirito ardente onde s'informa il poema sacro; e tante furono e siffatte le avversità sue, che per fermo ne dovette portare anche nel volto altamente impresse le traccie. Basti in prova ciò che il Boccaccio scrisse essergli avvenuto alla morte di Beatrice, *che egli, cioè, era già sì per lo lagrimare e sì per l' afflizione che sentiva drento, e sì per lo non avere di se alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto, e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere soleva; intantochè 'l suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che 'l vedeva, a forza di sè metteva compassione.* Che se tale divenne da robusto giovane per lo perduto amore, quando già ogni altro conforto gli rimaneva, chi dirà soverchia la magrezza che lo rappresenti quando *infelice ne' servigi voluti rendere alla patria*, si vide *sconosciuto da' cittadini, dannato al fuoco, vituperato di baratteria, perduti gli scritti, perseguitato per essi, interrotto negli studii, fuoruscito, errante, povero, forse mendico, solo, scherno di buffoni, trastullo di principi* (12)? Reco volentieri, sebbene forse contro l'uso de' migliori d'oggidì, le altrui parole accreditate, affinchè niuno dica che voglia di persuadere di là dal vero, anche in argomento notissimo, mi trasporti. Tutto dunque considerato, se questa imagine del Poeta par vera ne' lineamenti, non ch' essere revocata in dubbio, anzi parrà più vera per lo squallore, e tanto più vera per la provetta età, dicendo il Balbo che quando Dante fece la sua seconda dimora in Verona era già d' oltre cinquant'anni, e non disse poi quanto presso ai sessanta. Massime che da quella quasi nebbia lampeggia nell'ardentissimo sguardo, cotanto severo anche nella pietà, e nelle sopracciglia increspate, e in tutto il volto che si solleva con dignitosa franchezza, la grande fiamma che dentro all'indegnato spirito incessantemente rinvigoriva, e che assai tiene di quella, se i disegni sono fedeli, che parmi rifulga negli occhi e nell' aspetto del Dante che pose Raffaello nel suo beatissimo

Eliso. Che se qui troviamo e nelle parti e nel tutto il vero carattere delle dantesche fattezze, a nulla giova contrapporvi i ritratti varii de'posteriori, per quanto sieno famosi. Chi ha rivelato al Morghen qual fosse l' aria del volto di Dante, e se quelle rughe senili avessero la floridezza ch' hanno acquistato dal suo immortale bulino? Altro ha fatto il Morghen dopo tanti anni per crescere ornamento a pomposa edizione del Poema, ed altro il gran Pittore del secolo XIV, che qui parlava con Dante stesso, e non aveva duopo di fare del ritratto di lui una cosa onde ne avesse poi crescimento di fama e di lucro. Se Dante non era bello, Giotto dovea farlo com' era; il Morghen e gli altri vollero farlo più a spettacolo che a verità, farlo secondo la moda, e quindi ritirare un poco il labbro di sotto, se troppo sporgente, nascondergli la mascella, se troppo grande, e impingnarlo e imbiancarlo un poco, e fargli anche uscire di sotto al cappuccio un folto e ben pettinato zazzerino; ma Giotto non già.

Considerata così l' imagine da sè sola, ora è nostro debito rivolgerci a fare ricerca se da altre circostanze alcuna confermazione si possa dedurre a'proposti argomenti. E primieramente se un Dante in Verona s' avea a trovare fuori del palazzo Scaligero, altro sito non v' era a lui più proprio che la Chiesa di s. Fermo, dove la famiglia degli Alighieri eresse poscia magnifico altare, e Fancesco suo ultimo rampollo collocò le sontuose urne sepolcrali dei maggiori. Ciò fecero i posteri del Poeta, perchè aveano poco lungi la loro abitazione, quella ch' è tuttavia dei conti Serego; ma chi troverà buona ragione di negare, se vero è, come tiene il Maffei (13), che Dante abbia posseduto una casa in Verona, non fosse questa dove abitarono i discendenti suoi finchè si mantennero, e dove stanno ancora gli eredi? S' è tradizione rispettata da alcuni scrittori che di Dante fosse la villa di Gargagnago, che poscia fu degli Alighieri, ed oggi è de' Serego, non potrà essere stata di lui anche questa casa in città? S' aggiunga che, siccome Dante non operava a caso mai, forse non ci sarà difficile trovare la ragione vera per cui nel

tempo della sua dimora in Verona dovette amare la Chiesa di s. Fermo sopra tutte, e quella prescegliere dove condursi a compiere i consueti uffizii di religione. Quella Chiesa (14) con tutto il convento e i beni di sua ragione era stata nel 1261 tolta a' Benedettini e data ai frati minori conventoali di s. Francesco; nella quale cessione insorsero e si menarono in lungo fino al 1312 contese e solennità notabili ai cittadini, i quali a detta Chiesa doveano essere rivolti anche perchè, da non molto eretta, tuttavia si stava compiendo e ornando tutta di belle pitture, gran parte delle qoali dovettero essere fatti del Serafico di Assisi, come pochi anni sono sopra l'altare degli Alighieri si discoperse l' atto della abdicazione che fece de' paterni beni dinanzi al vescovo e al padre suo. E Dante per questo l' avrà prescelta, divotissimo che fu de'Frati minori e del Serafico fondatore. Reputo del caso interrogare so ciò l'animo del Poeta, il quale nei Canti XI e XII del Paradiso assai chiaro si manifesta. Introdotto s. Tommaso di Aquino a dire de' due grandi campioni ch' ebbe la Chiesa di Dio a un tempo, s. Fraocesco e s. Domenico, e dei seguaci loro, entra a parlare di s. Francesco, ma coo si tenero affetto che tutta per disteso oe racconta la vita, dalla nascita alla morte, nulla tralasciando di quanto vi è piò lomiooso, coo lode nella fine altresì de' compagni:

> Ai frati suoi sì com' a giuste erede
> Raccomandò la sua donna più cara, *(povertà)*
> E comandò che l' amassero a fede.

E dopo questa laude a' Fraocescani data siccome a *giuste erede* di tanto Padre, fa soggiungere all' Angelico uo' acre rampogna contro i Domenicani suoi, troppo vaghi, eccetto alcuoo quasi per miracolo, di prelature e di maggioranza, e quindi del loro s. Domenico non giuste erede:

> Ma il suo peculio di nuova vivanda
> E' fatto ghiotto sì ch' esser non puote
> Che per diversi salti non si spanda.

E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno,
E striogonsi al pastor: ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò c' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta:
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedra' il correggièr chè argomenta:
« Du' ben s' impingua, se non si vaneggia. »

Ciò detto, dispare Tommaso, la fiammeggiante sfera movesi in cerchio, quindi s' arresta e n' esce s. Bonaventura, e incomincia le laudi di s. Domenico:

Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della Fede Cristiana, il santo *atleta*
Benigno a' suoi ed a' *nemici crudo.*

Ma queste due ultime parole a taluno parvero avere alquanto dell' amaro (15), massime che una volta agricola, poi sempre il rappresenta guerriero armato, come di sopra *atleta*, e più sotto:

contra 'l mondo errante
Licenza di *combatter* per lo seme.

Ecco inoltre la foga dell' impeto suo:

Poi con dottrina, e con *valore* insieme,
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme.

Più d'amaro parve avere il terzetto seguente:

E negli sterpi eretici *percosse*
L' *impeto suo più vivamente* quivi
Dove le *resistense* eran più grosse.

E diede alla conclusione una tinta di profano:

> E *vinse in campo* la sua *civil briga.*

Così finisce il panegirico, o piuttosto rimane interrotto, nè conduce il Santo a dire le parole estreme ai Frati suoi nel morire, ch'è scena tanto pietosa nel panegirico di s. Francesco, certamente più bello, più compiuto e condotto con più amore di questo, il che vide e nol tacque lo stesso Oratore:

> Ben ti dovrebbe assai esser palese
> L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
> Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Appresso come l'Angelico fece di sopra la 'ntemerata ai Domenicani, anche Bonaventura ai Francescani fa qui la sua; ma quegli tutti li comprese in fascio, questi n'eccettua gran parte:

> Ma l'orbita, che fe' la parte somma
> Di sua circonferenza, è derelitta,
> Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
> La sua famiglia, che si mosse dritta
> Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
> Che quel dinanzi a quel dirietro gitta.
> E tosto s'avvedrà della ricolta
> Della mala coltura, quando 'l loglio
> Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
> Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
> Nostro volume, ancor troveria carta
> Du' leggerebbe, i' mi son quel che soglio.

Veggasi ora quali sieno i benedetti fogli nel concetto di Dante, ove le belle parole si leggono, e 'l dice chiaro il terzetto seguente:

> Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
> Là onde vegnon tali alla Scrittura *(intendi la Regola)*
> Ch'uno la fugge, e altro la coarta.

Cioè non saranno i seguaci di frate Ubertino da Casale che in pien capitolo tenuto nel 1310 in Genova istituì gli Zelanti o

Spirituali, e con una specie di scisma allargò la regola; nè que'di fra Matteo d'Acquasparta del contado di Todi che la restrinse. Laonde gli altri Frati minori che serbata la Regola del Santo fondatore, nè di Matteo nè di Ubertino non si fecero seguaci, essi vogliono essere le benedette carte segnate dall'auree note a cui accenna il Poeta, ed essi le *giuste erede* a cui fu raccomandata da lui la donna sua più cara, perchè l' amassero a fede. Nè già credo a' commentatori che *cercare a foglio a foglio* il volume dell'Ordine si spieghi *frate per frate*, ma piuttosto *convento per convento*, altrimenti avria detto *di verso in verso*, o *di parola in parola*.

Manifestasi l'animo del Poeta con indizio più chiaro. Tommaso, lodando il Padre, non tacque de' figliuoli; anzi la gioia amorosa che loro andava per l'animo a seguitarlo, mirabilmente descrisse:

> Tanto che 'l venerabile Bernardo
> Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
> Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
> O ignota ricchezza, o ben verace!
> Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
> Dietro allo sposo: sì la sposa piace.

E s. Bonaventura, dopo aver lodato s. Domenico, non disse de' Domenicani altrettanto? Almeno per non essere discortese? Anzi peggio, ch'anche egli elesse piuttosto dire de' suoi:

> Illuminato e Agostin son quici,
> Che fur de' primi scalzi poverelli,
> Che nel capestro a Dio si fero amici.

E nominati altri molti, chiuse facendo nuovo plauso al bravo laudatore di s. Francesco:

> Ad inveggiar cotanto *paladino (uguale a sè stesso anche qui)*
> Mi mosse la infiammata cortesia
> Di fra Tommaso e 'l discreto latino,
> E mosse meco questa compagnia.

Credo non vorrà dire che sia questa analisi o lunga troppo o troppo sottile chiunque sappia come scrisse e pensò Dante, e chiunque sentasi in grado di ammirare l'uomo che, in occultare sè medesimo, ha potuto essere sì arcano e si chiaro. Che se ci venne fatto di discoprire che Dante più che degli altri Santi e degli altri Ordini religiosi, fosse devoto di s. Francesco e de' Frati minori, argomentasi dirittamente : che s'egli, dei vizii del secolo acerrimo flagellatore anche con suo grave danno, fuggiva sempre la società e la presenza di chiunque non avesse potuto amare, come colui che nè in fatti nè in parole simulò mai sè medesimo, nè mai servì alle persone o alle opinioni altrui; è ben ragionevole che ciò facesse, quando il farlo non gli costava più che volere; e quindi, dovendo andare alla Chiesa e con uomini di Chiesa trovarsi, non altrove si lasciasse condurre, tranne colà dove gli paresse vedere meglio conservata la vera forma dell'evangelico Apostolato; poi che tanto gli cuoceva di non vederla più nel suo secolo nè presso i Domenicani nè altrove, come piange continuo e geme altamente in tutto il sacro Poema.

Male per ciò stesso oppone altri, come mai Giotto che in Firenze avea con diligenza amorosa colorito il sembiante dell'illustre amico tra que' di Brunetto Latini, di Guido Cavalcanti e di Corso Donati, l'abbia qui gittato con poca cura, e in mezzo a folla di astanti quasi nascoso? Che maraviglia? Egli avea già soddisfatto all'amicizia sua, come in Firenze, anche in Verona, avendo dipinto il suo Dante, e senza dubbio colla massima diligenza, nel palazzo de' Signori fra le imagini d'altri principali di quella Corte e dello stesso Cangrande. Però in s. Fermo chiamato dai Frati a lasciare di se alcuna memoria, come nel convento, anche in Chiesa, veduto l'amico che a quella usava frequente, senza animo di fare gran cosa, e forse senza nulla dire, il pose ai pie' della Croce fra la schiera degli Apostoli e delle Marie ad adorare, ma un poco indietro per rivereuza, e poco visibile a chi non s'appressi, perchè il vederlo non generasse invidia in altrui,

o non piacesse forse ai Frati; il quale riguardo o non avrebbe avuto, o avrebbe cangiato disposizione alle figure, se per commissione datagli prima avesse dovuto fare ritratto d'altra qualunque persona. Che se i pittori, segnatamente de' seguenti secoli, fecero di questa fatta bizzarie tante e sì nuove, non potea Giotto farne una così savia e gentile, sendo tanto in uso de' pittori d'allora mettere adoratori intorno alle imagini, e che Giotto avea nel fare i ritratti singolare maestria?

Niun dubbio, anzi, chi bene riguarda, sicurezza maggiore abbiamo dalla veste che il pittore gli pose indosso, di tal forma ch'è la più frequente nel vario costume di quella età, e la più semplice, scorrente da sommo il petto fino ai piedi senza alcun cinto ai fianchi e colle maniche ristrette ai polsi, che non potrebb'essere più ai modi di Dante appropriata, riputando il Balbo doversi riferire all'età ch'egli avea il suo secondo soggiorno in Verona, ciò che di Lui narra il Boccaccio, *ch'era il suo andare grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito in quello abito ch'era alla sua matura età convenevole.* Cresce la prova dall'essere questa veste di color rosso. Veggo la veste rossa in uso a quel secolo, e qui in s. Fermo la vediamo indosso a Guglielmo di Castelbarco, che fu nella valle Lagarina ospite ed amico di Dante (16). Dire poi che il Dante dell'Orcagna (17) nella Metropolitana di Firenze ha pure la veste rossa, ma in altro modo disposta al petto, colle maniche fino al gomito e quivi larghissime, non fa punto al caso. Imperciocchè qual paragone fra il Dante della metropolitana, coronato di alloro, con aperto dinanzi al petto il suo volume, e tutto intorno circondato dai simboli delle sue fantasie, con questo di s. Fermo povero, afflitto, inginocchiato ai pie' della Croce? Forse l'Orcagna il fece colla veste sua propria? Chi'l disse mai? In tal caso diremo noi che l'Orcagna piuttosto errò nella forma, non il pittore che qui lo ritrasse quando il vedea vivo e presente. Ma in fine se l'Orcagna o per memoria che n'avesse o per accidente ritenne il colore della veste di Dante, gli è chiaro

4

che non intese dipiogerlo in quell' abito che vivo ebbe indosso: altrimenti non si direbbe con verità che vestisse grave e dimesso; ma come gli pose la corona in capo, e il libro aperto dinanzi, e le fantasie tutto intorno, così gli die' anche una toga amplissima per fargli fare più orrevole comparsa, non quella che faceva alla corte di Verona, ma quella che al Battistero del suo s. Giovanni, se si fosse avverato ciò che credulo per troppa brama fino all'ultimo tempo si prometteva:

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

Del quale concetto dell' Orcagna tanto diverso da questo che abbiamo in s. Fermo, fanno fede i versi che a'pie' di quella simbolica scena sono descritti:

Qui coelum cecinit, mediumque imumque tribunal,
Lustravitque animo cuncta poeta suo,
Doctus adest Dantes, sua quem Florentia saepe
Sensit consiliis ac pietate patrem.
Nil potuit tanto mors saeva nocere poetae,
Quem vivum virtus, carmen, imago facit.

E per non intralasciare veruna circostanza che possa dare più luce alla verità che difendiamo, è da notare che le mezze braccia sporgenti dalle maniche larghe nel Dante dell'Orcagna sono vestite appunto come queste del Dante nostro, onde appare anche in quello la veste propria simile a questa, ma nascosa di sotto all'altra più ampia e solenne che, come dissi, gli fu sovrapposta per maggior dignità.

Poco possiamo dire sul suo cappuccio occultato in gran parte da una testa vicina. Non pare affatto dissimile nella forma da quello che ha il Dante giovane di Firenze, stretto da una quasi benda alle tempie e trascorrente dopo le spalle, salvo che

questo pare, come alla grave età si addice, acconciato in capo con minor diligenza. Perchè ci si dice che Dante soleva sempre nascondere sotto il cappuccio le orecchie con tutti i capelli? Così l'hanno fatto i ritratti, perchè tutti ebbero origine da quello dell' Orcagna più antico, innanzi che si discoprisse quello di Giotto. Nè perchè anche questo sia comparso colle orecchie e coi capelli nascosi, non si vuole inferire che Dante questo costume mai non cangiasse. Anzi questa benda che gli ravvolge il capo, e gli cade sugli omeri, par dietro all' orecchio ripiegata in modo da poterla trarre innanzi e coprire le tempie. Provisi a piegare questo ritratto in modo che invece di guardare in su, guardi di fronte, e con una mano gli si nasconda la mascella e l' orecchia, e si osservi qual differenza abbia dagli altri, se mai comparve il volto di Dante più vero, più vivo; e ripeto che vivo e vero lo fanno la magrezza, lo squallore, le rughe che dovea veramente avere: e chi gliele tolse, fo per impostura.

Dell' orecchia mal disegnata e rivolta a far angolo col cocuzzolo del capo e non piuttosto col mento, i' non so che dire. Se Giotto, che or più or meno fece sempre male le parti estreme (18), qui fece uno sgorbio, nè Dante n' ha colpa, nè io. Nei contorni che ci diede il Salvatico nella lodata illustrazione della Cappella degli Scrovegni, dove sono oltre a cinquanta figure, non veggo un' orecchia intera.

Non mancherà forse chi creda di aver a disputare intorno a circostanze della vita di Dante che ho toccate in questi cenni. Comunque sia, la principale prova io non trassi da queste, sì dai lineamenti quali trovo descritti e nel complesso loro anche ritratti da tutti. A ogni modo non avendo io preso a scrivere una nuova vita dell' Alighieri, doveva io, non che dedurre le conghietture da ciò che scrittori gravissimi hanno riferito, ma di più anche frugare in archivii, e tutto vedere cogli occhi, o toccare con mano? Sarà questo ufficio di chiunque voglia accingersi a mettere più in luce la dimora di Dante in Verona, che parmi ne' più trascurata ed incerta. E giacchè ho finito di dire

sul mio argomento, non sarà fuor di proposito ch' io m' intrattenga brevemente a vedere la cosa, toccando della sua prima venuta presso gli Scaligeri, e dell' ultima dipartenza.

Non vuolsi che il canto primo della divina Commedia sia stato composto in Verona. Pure s' io domando chi sia quel Veltro che la lupa carca di tutte brame verrà a martoriare peggio che se la facesse morire, e a cacciarla per ogni villa, finchè l' abbia relegata in inferno onde invidia la mosse, dopo la lunga e profondissima discussione che se n' è fatta, i più tengono che sia messer Cane della Scala signor di Verona. Ma perchè quando Dante venne la prima volta in Verona, messer Cane era forse ne' dodici anni, non sapendosi come uscire della inestricabile obiezione, dicesi che dopo lungo tempo abbia Dante questa imagine del Veltro incastonata bravamente in capo al suo lavoro. E questo è proprio un cacciarsi dentro a più inestricabile labirinto. Imperciocchè nè Dante era uomo da ciò fare, nè avrebbe potuto volendo; sendochè quando venne la seconda volta in Verona presso messer Cane già grande e signore, era dietro alla Cantica del Paradiso, e l' Inferno era già per le mani di tutti, onde sarebbe stata una ridevole adulazione che avesse mandato fuori di nuovo il primo Canto dell' Inferno con quella giunta nel mezzo; e poi se gli era lieve per la perizia nell' arte innestar versi, più lieve gli era lodar lo Scaligero piuttosto in quei versi ch' era dietro a comporre: anzi così appunto fece nel Canto XVII del Paradiso, dove la lode datagli è tanta che finisce in reticenza, come avesse cose impossibili a dire, e la vedremo appresso. Da ultimo, che questa imagine del veltro contenga preludio vero, e siasi fatta pel caso, o com' altri dice *pro re nata*, è sì chiaro dalla imagine stessa e dal modo di esporla, che bisogna essere grossi a dire che si accenni a cosa passata come fosse a venire; e stanno sì bene quei versi abbracciati insieme e raggiunti cogli altri, che non si può dubitare se nati sieno ad un parto. Però è forza che gli abbia fatti per messer Cane quando era ancor piccolino. Chi non vede che allora solo

acquistano più bellezza, più forza? Chi non vede anzi che tutta la loro forza e bellezza traggono da una verde e vera speranza? Sicchè tutto riducesi a questo, che messer Cane da tenerello siasi mostrato in bei fatti così alieno da avarizia, che innamorato il Poeta potesse presagire di lui la cacciata della lupa. Narra Benvenuto da Imola, e il racconto a tutti è noto (19), che il ragazzino condotto un giorno dal padre suo a vedere un gran tesoro riposto, fecevi sopra come lo avesse condotto agli agiamenti. Del qual fatto chi sa il gran dire che, come l'uso è de'Signori, si sarà fatto in corte. E intanto il Poeta, mosso dalla singolarità della cosa e insieme delle grandi speranze che il fantolino dava di sè, e un poco altresì per gradire al grazioso ospite suo, presagì di lui maraviglie, delle quali avea sì luminosi indizii, cioè che non sarebbesi dato a' procacci dell' oro e delle terrene cose, ma sì ad apprendere sapienza, amore e virtù, e nondimeno avria steso i confini del dominio suo assai largamente, e sarebbe stato salute dell' umile Italia. Ma per dir questo dovett' essere presente, se non quando il fatto successe, almeno quando si raccontava nato da poco tempo; e in fatto quando Dante venne la prima volta in Verona, Cangrande non potea essere uscito di fanciullo; quindi è chiaro ch' allora Dante non avea compiuto il primo suo canto, e qui lo compì.

Da tutte le circostanze la sposizione acquista prova maggiore. Solamente al Canto XVII del Paradiso Dante si fa predire dall' avolo suo Cacciaguida l' esilio e i travagli, per cui sostenere, di gran virtù gli era mestieri, e questo perchè finge di aver visitati i tre regni prima che niuna disgrazia gl' incontrasse, e che a tanto bene l' abbia chiamato Beatrice sua per farlo forte contro i rei colpi di fortuna. Se questa è veramente la fantasia di Dante, e 'l dubitarne sarebbe ignorar quello che sa tutto il mondo, è evidente che non poteagli cadere in capo prima di sperimentare quanto fossero gravi i colpi che fortuna scagliavagli contro. Quai colpi avea scagliati prima dell' esilio? I tempi volgeano torbidi, e nondimeno ei non s' aspettava un rovescio

tanto graode di guai, anzi era così pieno della idea d'essere detto salvatore e padre della patria, che ripeteva più a sè stesso, eredo, che a'compagni del reggimento: Se resto, chi va? se vado io, chi rimane? Uscita poi la condaona ioaspettata, e i primi sforzi di tornare io patria riusciti a voto, e a voto i secondi e i terzi, e condanne succedute a condanoe, e pubblicati i beni, e minacciato il fuoco, ed egli senza tetto, senza pane, costretto di battere alle porte altrui, allora provò la sorte sua, e allora per conseguente vennegli la fantasia di andare, o per dir com' ei dice, vennegli la fantasia d'essere stato a visitare i tre regni, e di avere da quel mondo di là e dalla sua Beatrice appreso virtù a farsi bene tetragono ai colpi di ventura.

Il Poeta imagina di essersi smarrito nella selva nel marzo del 1300, secondo lo stile fioreotino, ch' è a noi il 1301, solo un anno prima dell'esilio: e però non prima dell' esilio poteva fingersi di qua tornato a scrivere ciò che colà avea veduto ed inteso. Ma scoccato appena il fulmine della condanna, intronato dal fragore e dall'impeto della percossa, aggirato dai pazzi furori de'compagni d'esilio, scorato perchè replicati sforzi a tornare in Firenze non profittavano, e più ancora perchè i compagni furibondi non si attenevano ai sani consigli suoi, ma seguivano i vani impeti loro, come mai poteva aver animo di mettere in iscritto un verso solo? Per concedere il più ch' io possa a chi è di contrario parere, concederò che in mezzo a quei tumulti abbia segnate le somme traccie de'primi canti. Ma sbrigatosi finalmente della rea compagnia di quegl'imprudenti, e venuto a Verona se vi potesse trovare un po' di requie presso i Signori della Scala, e consolato di averla trovata, allora fu che sentendosi potente a farsi grande per altra guisa, e avendone bisogno estremo sì per alleviare colla chiarezza del proprio nome i disagi dell'esilio, sì per dare alla patria un forte argomento di richiamarlo, si diede a tutto uomo a fare risorgere la morta poesia: e impertanto vediamo com' egli scrivendo sognava trionfi al Battistero di s. Giovanni. Ammesso ciò, come ogni ragion persuade, nel più proprio

e più naturale modo si argomenta, com' egli presa appena conoscenza di questa Corte e de' Signori suoi, e veduto il giovincello Cangrande, inteso ciò che di lui si narrava, esploratane anche la bella indole, ne fu preso, e nel Canto I, che di proposito qui s' era posto a dettare, fece di lui quel presagio, il quale per fermo con tutta la potenza de'modi e la venustà ed armonia del numero diverrebbe una miseria di freddezza e di adulazione, se veramente nel concetto di Dante non avesse avuto allusione a una verde e vera speranza.

Andiamo ora a vedere la storia che scrisse Dante di sè medesimo e del proprio esilio nel C. XVII del Paradiso, facendo considerazione attenta sopra ogni cosa per dedurne conseguenze sicure. È l' avolo Cacciaguida che al nipote profetizza con sicurezza, siccome profeta di cose passate:

> Tu lascierai ogni cosa diletta
> Più caramente: e questo è quello strale
> Che l' arco dell' esilio pria saetta.

Se le cose più caramente dilette sono patria, parenti, amici, e sopra tutto, a chi l' ha, moglie e figliuoli, non si può dire che Dante la famiglia sua non amasse. In questo i migliori tutti convengono.

> Tu proverai sì come sa di sale
> Lo pane altrui, e com' è duro calle
> Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

Ciò è detto generalmente come secondo strale cui l' arco dell'esilio saetta, e a tale ora, che il Poeta avea già molto peregrinato e salita più d'una scala. Però se vedremo di cortesia lodati i due Scaligeri che in diversi tempi lo accolsero, esclusivamente ad essi non si vogliono queste parole riferire.

> E quel che più ti graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia e scempia
> Con la qual tu cadrai in questa valle:
> Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
> Si farà contro te:

Questo è il terzo strale che l'arco dell'esilio saettò contro Dante, la compagnia d' uomini diventati furibondi per la disgrazia loro, e però datisi ad operare pel ritorno all' impazzata; che Dante cercò di correggere e indurre a più sani consigli: ma eglino se la prendevano contro di lui.

ma poco appresso
Ella non tu n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Così egli si cessò da'compagni, i quali pazzamente operando non fecero che tirarsi in capo disavventure più gravi, dalle quali fu salvo egli, sendosi volto a farsela da sè. Gran fatto che fino a sett' anni abbia durato Dante a godere la compagnia di costoro, senza averne rossa la tempia?

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la compagnia del gran Lombardo
Che 'n sulla scala porta il santo uccello.

Le parole *rifugio* ed *ostello* dicono aperto che Dante non passò solamente per Verona, nè si fermò un tal poco per andarsene presto; ma bensì ch' egli vi si pose a stabile dimora senza che ciò gli avesse a impedire di recarsi tratto tratto dovunque il chiamava o speranza di tornare a Firenze, o vaghezza di veder cose nuove ed erudirsi. Inoltre qui è chiaro che nessun altro luogo prima di Verona elesse Dante a sua ferma dimora. Lo Scaligero, che primo ebbe l' aquila su la scala per essere stato fatto vicario imperiale da Enrico VII, fu Alboino I, quarto Signore di Verona, che successe al fratello Bartolommeo I l' anno in cui dagli storici si pone il rifugio di Dante in Verona, cioè nel 1304. Altri intanto muove difficoltà che codesto principe non fu di sì gran levatura da essere nominato con sì belle parole. Rispondo che *gran Lombardo* non vuol significare altro che *gran Signore di Lombardia*, che tale era

Alboino, e che per essere cortese e gran Signore di Lombardia non era mestieri ch'ei fosse nè Cesare nè Pompeo.

> Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
> Che del fare e del chieder, tra voi due,
> Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.

Tuttochè fosse Alboino di poverissimi spiriti, egli conobbe in Dante un grande uomo, e lo trattò come i grandi uomini vogliono essere trattati, intanto che sottilmente guardava che gli potesse bisognare, e ne preveniva le inchieste. Dante, grato a quel Signore di tanta cortesia, ne serbò memoria eterna, e anche morto lui da più anni, ne rese qui bella testimonianza.

> Con lui vedrai colui che impresso fue
> Nascendo, sì da questa stella forte *(Marte)*
> Che notabili fien l' opere sue.

Questi è Cangrande fratello di Alboino, e minimo de' sei figliuoli legittimi di Alberto I. Ed ecco che Dante stesso narra di aver veduto alla corte di Alboino il giovanetto di cui s' è parlato di sopra : e che giovanetto fosse, odasi :

> Non se ne sono ancor le genti accorte
> Per la novella età, che pur nove anni
> Son queste ruote intorno di lui torte.

In fatti, nato Cangrande il marzo del 1291, nel 1300 in cui Dante finse la visione, avea 9 anni, e quando venne a Verona nel 1304 n'avea 13. Il nostro argomento nulla perde, se anche Dante fosse venuto a Verona un anno prima presso Bartolommeo, come vuole il Balbo : ma come si difenderà il Balbo, se Bartolommeo non ebbe mai su la scala il santo uccello ? A ogni modo sempre sta fermo e provato che Dante venuto alla corte di Verona vi trovò il fanciullo dalle grandi speranze, i cui presagi pose nel principio della Cantica colla imagine del veltro, e qui li ripete, ma con questa differenza che là accennò cose che

sperava egli stesso e non vedeva in atto, qui v'aggiunse circostanze più particolari, poichè ed egli le vedeva e il mondo. Qui dunque tutto vero si dimostra ciò che abbiamo argomentato di sopra.

> Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni
> Parran faville della sua virtute,
> In non curar d'argento, nè d'affanni.

Ricordiamoci il fatto del mostrato tesoro, a cui pare che qui nuovamente si alluda.

> Le sue magnificenze conosciute
> Saranno ancora, sì che i suoi nemici,
> Non ne potran tener le lingue mute.

Era la Corte di Cangrande maraviglia d'Italia, se ne parlava per tutto, da tutte parti traea gente a vederla.

> A lui t'aspetta ed a' suoi benefici.

Di fatti partito Dante da Alboino, tornò dopo che in signoria venne Cangrande. Or qui ci bisogna fare considerazione più attenta a vedere di che fatta dovettero essere codesti beneficii che Dante s'aspettò da Cane; che questo disse quando già la speranza era matura.

> Per lui fia trasmutata molta gente,
> Cambiando condizion ricchi e mendici.

Mendico era Dante. Crediamo noi che questo avria detto mai di Cangrande a Cangrande vivo e presente, se uno degli eletti a cambiar condizione non fosse stato egli stesso? Per me non occorre altra prova acredere che Dante abbia posseduto una casa in città e una villa fuori, acquistate a risparmio degli stipendii che riceveva. Non bisogna mica credere che la casa fosse il palagio ch'è diventata dipoi, nè la villa così magnifica com'è oggi. Ma una piccola casa e una piccola villa acquistare vivendo in corte di sì gran principe non dovett'essere sì malagevole cosa. Tanto più che dovea pensare il buon padre pe' figli suoi, già

di Firenze usciti o allora o poco dopo, e bramosi di congiungersi a lui, ed egli bramoso di averli seco. Pretendesi forse che Cacciaguida soggiongesse: *E tu pure sarai così tramutato?* Senza dir questo, che sarebbe stato viltà, parlò chiaro, e più quando soggiunse:

> E porteràne scritto nella mente
> Di lui, ma nol dirai. E disse cose
> Incredibili a quei che fia presente.

E dopo una lode tant'alta, e una reticenza anche maggiore, vi sarà chi persuadere ci voglia che per lodar messer Cane, Dante avesse duopo di cucire dentro al primo canto dell'Inferno la imagine del veltro? Altro è che non si voglia che Verona sia stata il luogo natale della divina Commedia, ed altro è che non sia.

Un'altra conseguenza è che quando Dante scrisse questo diciassettesimo canto era ancora presso Cangrande bene amato e de'beneficii suoi assai soddisfatto e riconoscente; e quindi errò chi disse lui caduto in disgrazia dello Scaligero fino da quando prese a scrivere del Paradiso l'XI Canto.

Per ora mi terrò pago d'avere proposto semplicemente sopra che fondamento io dicessi la dimora di Dante in Verona dagli scrittori non bene considerata. Que' che sono di contrario parere, uomini a tutta Italia noti, io oscuro non dovea nominare, che sarebbe stata temerità, non potendomi ora impegnare in discussione compiuta. Forse un giorno verrà che più sottilmente cercando, e trattandone più stesamente, spero di chiarire questa bella pagina della storia nostra, e vendicare intero alla patria mia lo splendore d'una memoria che la renderà a noi e a tutto il mondo più cara.

Tornando ora al ritratto, a lato di lui è una figura di giovane donna, la quale per essere in abito di costume e strettagli al fianco, e anch'essa rivolta al Crocifisso in atto di orare, par donna che di qualche ragione gli appartenga. Ma non potendo

essere la donna sua, la quale, lui sbandito, *rimase in Firenze insieme coll' altra famiglia, male per la picciola età alla fuga disposta*; non avendo veruno appoggio a rettamente congnietturare, lasciando che ne dica il parer suo s' altri è meglio informato de'costumi e delle attinenze del Poeta, noi vorremmo piuttosto tacerne di quello che camminare nel bujo, e andar disviati. Ma pure, sarebb'ella mai la buona figlia di Folco Portinari? Di ciò mi viene sospetto scorgendola quasi tra le figure sepolta, che pare il pittore avesse paura se n'accorgesse l' aria, non che i frati e i devoti, e fossegli rimproverato di aver posto a' pie' della Croce cosa che tien del profano; dal sapere che Dante quando venne presso Cangrande e vennevi Giotto, era nella sua fantasia tutto con Beatrice a visitare *le beate genti*, di che coll' amico pittore chi sa quanto frequenti e lunghi ragionamenti avrà tenuto; in fine dal vedere in essa uno di que' volti e di quegli occhi, se anche non belli, per altro nella loro dignitosa franchezza terribili (diciamolo pure) terribili anco ai sapienti; di que' volti e di quegli occhi severi tanto pur nella piacevolezza che la corporea plebe non amerebbe, e invece i sapienti tante volte non possono non amare. E qui sia fine. Ma perchè, ripeto, a trovamenti di questa fatta il nostro secolo non s'induce a credere che prima non abbia contraddetto a tutto potere, ragion vuole ch' i' m' aspetti dubbi e ricerche infinite. Pur ch' egli non sia colui che dà del *vile marrano* e del *vero furfante* a chiunque più gli talenta, io mi terrò anzi onorato ch' altri muova dubbi e ricerche : nè credo aver mai parlato a caso in questi cenni, o con insolente franchezza, sì colle prove alla mano della storia e de' fatti.

NOTE

(1) Il testo riveduto e la Vita dell'Alighieri composta da Giovanni Boccaccio, diversa dall'edita e tratta da un Codice del 1437 appartenente a Giuseppe Bossi pittore, che fu stampata la prima volta in fronte alla magnifica edizione milanese della divina Commedia, co' tipi di Luigi Mussi, 1809, e riprodotta in Padova nel tomo VI delle Opere di Dante. Non pare che il Gamba facesse gràn conto di questa Vita, perchè troppo diversa da quella che abbiamo nelle Opere di messer Giovanni. Eppure letta da sè, il suo stile scorre grave, robusto, nobilissimo, con collocazione di voci più propria che spesso il Boccaccio non suole: e raffrontata alla vecchia, alcune cose s'incontrano poste in maggior luce, alcune cose dette in diverso, e forse o più vero o più conveniente modo, tutta insieme poi non è che l'opera del Boccaccio, o da lui stesso abbreviata, o piuttosto da alcun altro che seppe condurre a capo l'impresa con giudizio finissimo di lasciare non punto più di quello che nell'opera del Boccaccio è veramente soperchio. Gran mercè all'editor fiorentino se tutta questa seconda Vita avesse aggiunto alla vecchia nella sua accuratissima edizione delle Opere del Boccaccio, invece di porvi solamente il sogno della madre di Dante, come sola cosa che più diffusamente vi si racconta.

Le principali delle voci che vi ho trovato non registrate negli ultimi e più ricchi Dizionarii di nostra lingua sono: Allevato per *alleviato*, come la Crusca ha *allevare* per *alleviare*; Circuizione in senso proprio di *andare attorno;* Confermare per *affermare;* Conformare per *paragonare;* Deita' per *apoteosi;* Esorbitare per *tralignare*: *Acciocchè in tutto non sia detto noi esorbitare dagli antichi.* Incidenzia per *minuto particolare di un fatto;* Ingluvioso per *vorace;* Ragione del dire, come il lat. *ratio dicendi;* Ridurre in pubblico per *confiscare;* Rogorare per *confermare;* Semplicemente per *solamente;* Tumultuosita' per *tumulto;* Umiliare per *riverire*, *onorare ;* Verdita' astratto di verde; Vilipensore, ecc.

(3) Non si è pubblicato finora del P. Sorio che lo *Specchio di Croce* coi tipi del Gondoliere, 1840. È sotto i torchi della Minerva di Brescia il *Trattato di agricoltura di Pier de' Crescenzi volgarizzato*, e di Roma s' aspettano le *Cento meditazioni della Vita di Gesù Cristo*, ed altre opere ascetiche del trecento, delle quali ci stanno a cuore principalmente le *Lettere di santa Caterina da Siena* da lui con singolare diligenza emendate.

(4) Nelle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura. T. XIII, Modena, 1842.

(5) Verona illustrata. P. III, C. VI.

(6) Fu primo a indicare la vera età di questa pittura dai piedi congiunti del Crocifisso il ch. cav. Antonio Pompei nella Prolusione sua per l'apertura della nuova Pinacoteca veronese.

(7) Verona e la sua Provincia descritte da G. B. Da Persico, Ciambellano ecc. Verona, Stoffanini, 1838, p. 13.

(8) Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti. Milano, Società de' classici, 1808. V. II, p. 291.

(9) Sulla cappellina degli Scrovegni nell' arena di Padova e sui freschi di Giotto in essa dipinti. Osservazioni di Pietro Estense Selvatico. Padova, coi tipi della Minerva 1836.

(10) Belle (dice il Balbo nella lodata sua Vita di Dante. Torino, Pomba, 1839. Vol. II), rispettabili sono siffatte tradizioni, siffatte dispute di tante terre d' Italia pretendenti ad essere culla del Poema, e di questa o di quella parte di esso; dispute paragonate già a quelle delle città greche per essere dette culla del loro Omero. L'amore alla città, quando non sia esclusivo, non nuoce alla patria comune, ed anzi ne fa parte: lasciam dire chi oziando morde i laboriosi; lodiamo pure questi raccoglitori ed illustratori di storie patrie, municipali e provinciali, che tutte insieme fanno progredire la storia generale della patria comune.

(11) Opere volgari di Giovanni Boccaccio corrette su i testi a penna. Ediz. prima, Firenze, per Ig. Moutier, 1833. Vol. XV.

(12) Balbo, Opera e Vol. cit. C. XVI.

(13) Verona illustrata. P. II, L. II.

(14) Biancolini, Notizie storiche delle Chiese di Verona. Ved. dove parla di S. Fermo.

(15) Ved. Il secolo di Dante. Commento storico necessario all'intelligenza della divina Commedia scritto da Ferdinando Arrivabene colle illustrazioni storiche di Ugo Foscolo sul Poema di Dante. Monza. Corbetta, 1838. L. II, P. II, p. 81.

(16) Arrivabene, Op. cit.

(17) È nella insigne opera del Litta, Delle famiglie celebri d'Italia : alla famiglia Alighieri. Nel compor l'albero de' discendenti di Dante, il Litta non apprese da quel Fiorentino che fece la stessa cosa, senza punto nominar Verona e la famiglia Serego.

(18) Lanzi, Storia pittorica d'Italia. Ved. dove parla di Giotto.

(19) È riferito anche dall'Arrivabene nella lodata opera.